

Verdi eroe del 1849

Oggi il Campidoglio ricorda la Repubblica Romana a 165 anni dalla fondazione

La cerimonia Parleranno Vittorio Emiliani, di cui pubblichiamo l'intervento e Giuseppe Monsagrati. Letture di Massimo Wertmüller

Oggi alle 10 nell'Aula Giulio Cesare del Campidoglio si ricorda il 165° anniversario della Repubblica Roma del 1849, conclusa con la votazione della Costituzione all'epoca più avanzata d'Europa. La manifestazione, organizzata ogni anno dall'Associazione Amilcare Cipriani, sarà aperta dal suo presidente Enrico Luciani. Seguiranno la relazione dello storico Giuseppe Monsagrati La memoria della Repubblica Romana e della sua Costituzione e la comunicazione di Vittorio Emiliani Anche Giuseppe Verdi a Roma nel 1849 (di cui riproduciamo il testo). L'attore Massimo Wertmüller leggerà testi dell'epoca.

VITTORIO EMILIANI

LA SECONDA REPUBBLICA ROMANA, QUELLA DEL 1849 - LA PRIMA, GIACOBINA, ERA STATA FONDATA ALL'ARRIVO DEI FRANCESI NEL 1797 - comincia a nascere, dopo la fuga di Pio IX a Gaeta, col voto a suffragio universale maschile per l'Assemblea Costi-

tuente indetto nello Stato Pontificio alla fine di gennaio del 1849. Per la prima volta esponenti delle comunità israelitiche votano e vengono votati: tre (Giuseppe Revere, Abramo Pesaro e Salvatore Anau) risultano eletti alla Costituente e altri due (Samuele Alatri e Settimio Piperno) nel Consiglio comunale di Roma. In quei giorni nel centralissimo Teatro Argentina la si prepara «prima» assoluta di un'opera nuova e attesissima di Giuseppe Verdi, all'epoca trentaseienne: *La battaglia di Legnano*, su libretto di Salvatore Cammarano. In cui si esalta l'epica vittoria della Lega dei Comuni e del Pontefice sul Barbarossa. Il coro iniziale dice già tutto sullo spirito del melodramma:

«Viva Italia! un sacro patto / Tutti stringe i figli suoi/Esso alfin di tanti ha fatto / Un sol popolo d'eroi!

Viva Italia forte ed una / Colla spada e col pensiero! / Questo suol che a noi fu cuna, / Tomba sia dello stranier!»

L'aspettativa è enorme in quella Roma di nemmeno 200 mila abitanti, dove stanno confluendo patrioti da tutta Italia. Alla prova generale centinaia di persone con coccarde e bandiere tricolori hanno invaso platea e palchi. Un delirio. Alla «prima» del 27 gennaio - dove svetta il giovane tenore pavese Gaetano Fraschini - si deve replicare per intero il quarto atto. Giuseppe Verdi risponde ad almeno venti entusiastiche chiamate alla ribalta.

«All'indomani», si legge su di un foglio romano, «non si trovava più né un palco né un biglietto né un libretto dell'opera. Tutto venduto».

Si può ben dire che la Repubblica Romana del '49 si apra sulle note di Giuseppe Verdi. Un appassionante racconto che sarebbe stato bello vedere sviluppato da un regista come Gigi Magni che - vogliamo ricordarlo qui - inaugurerà queste manifestazioni volute con benemerita ostinazione da Enrico Luciani, su al Gianicolo, davanti ad una vera folla. Folla che poi ha sempre accompagnato le rievocazioni del 1849 romano, drammatico e glorioso, sostenendo l'istanza di rispettare di più il Mausoleo del Gianicolo dove sono ricordati i 400 caduti, per lo più giovani e ragazzi, e di restituire a Verdi e al suo forte spirito risorgimentale, unitario, il coro *Va' pensiero* assurdamente piegato dalla Lega Nord a inno secessionista. Proprio quel Verdi che, dopo le prime recite della *Battaglia di Legnano*, ha lasciato Roma «con dolore, ma spero presto di ritornarci». Lo scrive da Napoli borbonica dove prepara *Luisa Miller*. La città gli appare «un paradiso per la vista, un inferno per il cuore!»

Da lì assiste impotente e desolato alla caduta delle due Repubbliche, a Roma e a Venezia. In parte lo conforta la notizia secondo cui «i Francesi fanno del loro meglio per accattivarsi i Romani, ma finora questi sono dignitosissimi e fieri», tanto da non partecipare alle feste e alle parate francesi. Essi tengono dunque, annota Verdi, un «contegno lodevolissimo».

E' ancora il Verdi repubblicano, mazziniano del 1848-49 (che molto sarebbe piaciuto al nostro Gigi Magni). In una lettera al librettista Francesco Maria Piave, arruolatosi poi nella Guardia Nazionale, ha scritto con grande ottimismo: «L'ora è suonata della sua liberazione. È il popolo che la vuole (...), ancora pochi anni e l'Italia sarà libera, una e repubblicana!».

All'Italia unita si giunse nel 1861, a Roma capitale nel 1870. Ma ci volle quasi un secolo perché si arrivasse all'Italia repubblicana.

Nel 1849, sul Gianicolo, a Porta San Pancrazio, combatterono a difesa della Repubblica Romana tanti giovani e giovanissimi venuti dall'Emilia-Romagna, dalla Lombardia, dal Veneto, dal Lazio e, a Roma, soprattutto da Trastevere. Fra loro un apprendista maiolicaro, un ceramista, il diciottenne Antonio Cotogni che, scampato alla battaglia, doveva successivamente diventare uno dei grandi baritoni dell'800, prediletto da Giuseppe Verdi e acclamato in tutto il mondo. Cotogni, in seguito, insegnò per anni, per decenni canto a Santa Cecilia e avendo fra gli allievi alcuni fra i più grandi del '900. Da De Luca, a Lauri Volpi, a Stracciari, a Galeffi, a Titta Ruffo. Quest'ultimo, baritono fra i più grandi e apprezzati del '900, cognato di Giacomo Matteotti che ne aveva sposato la sorella Velia Titta, dopo il 1924 non vorrà più cantare nell'Italia di Mussolini. Espatria, ma nel 1937, durante un breve rientro dagli Stati Uniti, viene arrestato e incarcerato. Liberato per le proteste di mezzo mondo, gli sequestrano il passaporto. Sarà tenuto come segregato, in volontario silenzio, per cinque anni, fino al 1943, nella casa di Firenze. Qui il 26 luglio '43, alla notizia dell'arresto di Mussolini, il grande Titta Ruffo, dal suo balcone sul Lungarno, intonerà per la folla che lo reclama la *Marsigliese*. Altre belle, epiche storie - queste di Antonio Cotogni e di Titta Ruffo - che aspettano un narratore, cinematografico o televisivo, un altro Gigi Magni, ma che intanto noi qui abbiamo voluto ricordare con intatta passione.